L' AMOR DELLA PATRIA
O SIA
CODRO RE D' ATENE
AZIONE ACCADEMICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
FRANCESCO TERZO
Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.
NEL DOMESTICO TEATRO
COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI DEL COLLEGIO
DE' NOBILI DI MODENA
L' Anno 1761.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. *Con licenza de' Superiori.*

ARGOMENTO.

Odro ultimo Re d' Atene, vedendosi vinto in ogni battaglia contra gli Eraclidi, i quali dall' Acaja venuti erano a devastare l' Attica con ferro, e fuoco, ebbe ricorso all' Oracolo di Appoline Pittio in Delfo per intendere qual fine avesse ad avere una sì sfortunata guerra, e sì atroce. Fu la risposta, che Atene restata sarebbe libera dalla invasione, quando il suo Re venisse ucciso nel campo da ma-

no nimica. Una ſimil riſpoſta avevano pure dal medeſimo oracolo riportato gli Eraclidi; che vaghi di ſaper l' eſito di queſta loro ſpedizione iti erano a conſultarlo ancor eſſi. Però pubblicarono queſti nello Eſercito loro un' ordine rigoroſiſſimo, col quale intimavano ad ogni Soldato, che venendo a battaglia ben ſi guardaſſe dall' uccidere Codro il Re d' Atene; dalla morte del quale ſarebbe, diceano, ad eſſi ſopravvenuta ogni mala ventura. Ma Codro avvedutoſi della intenzion de' Nimici, meno amando ſeſteſſo, che il bene della ſua Patria, e de' ſuoi popoli, depoſti gli ornamenti regali, e meſ-

e messasi indosso una spoglia di Boscajuolo con una falce in mano entrò sconosciuto nel campo degli Avversarj; dove astutamente attizzando con insulti, e minacce, e più col menar della falce alcuni Soldati, si fe con eroica generosità da que' delusi ammazzare. Riconosciutosi il corpo di Codro, l' Esercito degli Eraclidi temendo per la predizion dell' oracolo una totale sconfitta, frettolosamente si ritirò fuggendo; e gli Ateniesi per la virtù del Re loro restarono liberi da un' acerbissima guerra, che l' ultimo eccidio lor parea minacciare.

Il Senato, e il popolo Ateniese in vene-

nera-

nerazione di Codro non vollero in appreſſo avere più Re, e crearono il Magiſtrato degli Arconti, il primo de' quali fu Medonte primogenito di Codro (non oſtante che, per eſſer egli diffettoſo di un piede, Neleo ſecondo di lui Fratello glielo contraſtaſſe) anzi dal nome ſuo quelli, che a tale carica dopo di lui ſuccedettero, Medontidi furono per lungo tempo chiamati.

Pauſan. Attic. Siv. lib. 1. *Velle. Pater. lib.* 1. *Valer. Maſſim. lib. V. Juſtin. lib. II. cap. VII.*

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Deſtino, Dei, e ſimili ſono le ſolite eſpreſſioni di chi ſcrive da Poeta, ma ſi gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTORI.

CODRO Re d' Atene.
Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto Accademico di Lettere.

MEDONTE Primogenito del Re Codro.
Sig. Giovanni Campo di Rovigo Accademico di Lettere.

NELEO Secondogenito del medesimo.
Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano Accademico di Lettere.

ARCANDRO Senatore.
Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto Accademico di Lettere.

NEOCLE Senatore.
Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.

TISAMENE Uffiziale di Codro.
Sig. Conte Francesco Angeli di Rovigo Accademico di Lettere.

ATAMANTE Confidente di Neleo.
Sig. D. Carlo Guaita Milanese.

La Scena è in Atene.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Neleo, e Atamante.

Neleo. SI', Atamante; la Dea veracemente
M' apparve in ſogno. Io con queſti occhi, deſto,
Partir la vidi infra l' eterea luce,
Che circonda gli Dei. L' aſta, e lo ſcudo,
E la sfinge notai ſul lucid' elmo.
Atamante. Ma a te Neleo, che diſſe? In queſti eſtremi
A che noi ſiamo, apportatrice è forſe
D' alcuna ſpeme, o di fatal rovina
A la miſera Atene?
Neleo. Aſcolta, Amico.
Io molta notte avea vegliando ſcorſa,
Volgendo in mente gl' infelici aſſalti,
E le tante ſconfitte, onde già dome
Son le noſtr' armi da i nimici Achei;
Quando vinto dal ſonno alfin chiudendo
Le ſtanche ciglia, alto ſplendor mi parve
Tutta accender mia ſtanza; in mezzo a cui
Pallade vidi, che le glauche luci
In me torcendo, le divine labbra
Aperſe a queſti accenti: E in vil riposo,
Neleo, tu giaci or che deſtin funeſto

Pende ſu la tua Patria? Ella già cade;
Nè ſalvarla poſs' io, finchè ne ſtringa
Codro tuo Padre l' infelice ſcettro.
Io al ſuon tremendo de l' eſtrania voce
Mi ſcoſſi; e in quel che gli occhi aprii, la Dea
Diſparve; e reſtò ſol la tema e il bujo.

Atamante. E che penſi per ciò? Forſe ad un ſogno
Or' appoggiar vorrai prima del tempo
Quelle mire, che al Solio ai tu d' Atene?
E contro al Padre .....

Neleo. S' è deſtin, che ſalva
Eſſer non poſſa Atene, ove non paſſi,
Come parlò Minerva, ad altra fronte
La Corona real, più la ſalute
De la Patria piacer debbe a mio Padre,
Che pochi anni d' impero. In fin lo ſcettro
Cadria in man d' un ſuo figlio.

Atamante. Ma, ſarebbe
Queſti Medonte. A lui tu ſe' ſecondo.

Neleo. Medonte, il ſai, del deſtro piede offeſo,
Mal' atto è ad eſſer Re; che, benchè aſtuto
Con arte egli s' aiti, alla regale
Maeſtà non convien che in lei ſi noti,
Non che d' alma, difetto alcun di corpo.
E poi; ſe voler foſſe de gli Dei
Che Medonte regnaſſe, a lui la Dea,
E non a me, ſarebbe apparſa. In queſto,
O mio Atamante, puoi veder tu ſteſſo
Più che le mie ragion quelle del Cielo.

Atamante. Ma già che a noi la protettrice Diva
Degna moſtrar la via d' uſcir di queſta
Miſera ſorte, non s' indugi, e l' alta

Volontà

Volontà de gli Dei nota si renda.
Al Padre nò, che il figlial rispetto
A te lo vieta, ma bensì al Senato.
A Codro ei la palesi, ed ei s' adopri,
Che in cotanto periglio a la privata
Ragion prevalga il comun ben.

Neleo. Appunto
Quì un Senator s' appressa. Tu con lui
Lasciami sol, ch' io prevenir lo voglio
A favor mio.

Atamante. Neleo, in qualunque sorte
Un fido amico in Atamante avrai. *parte.*

Neleo. Deh, tu possente Dea, che me degnasti
De la tua vision, disponi ancora
Sì gli altrui cor, che in essi io fede acquisti
A gli Oracoli tuoi; e Re mi vegga!

Arcandro, e detto.

Arcandro. Misera Atene! Il cor stringer mi sento
De la pietà di tanti infausti oggetti
Di lutto, e orror, che ad ogni passo incontro
Già il popol cade per la fame, e sparse
Sono già di cadaveri le vie,
Cui mancar l' esche, che ne' campi intorno
Divorò il foco, e il ferro ostil. Per tutto
S' odon gemiti e pianti; e scarmigliate
Quà e là Vergini e Donne, alto levando
Al Ciel le mani, assordono di strida
L' aria dolente; e aspettansi già dentro
Le mura il fier nimico. Ah, n' an gli Dei
Abbandonati, o Neleo.

Neleo. Abbandonati;
Non anne, Arcandro, no, la tutelare
Diva d' Atene. Ne la ſcorſa notte
Piacque a Palla il rimedio a' noſtri mali
Svelarmi in ſogno. E tu ſe punto cara
T' è la ſalvezza de la patria, Arcandro,
Meco t' uniſci; e nel Senato, in cui
Farò paleſi di Minerva i detti,
T' adopra sì, che toſto a pieni voti,
Se ſi vuol ſalva Atene, a quel s' adempia,
Che comanda la Dea.
Arcandro. Ma quì s' aſpetta
L' oracolo di Delfo; e mal ſicuro,
In tanta coſa da cui pende il tutto,
Sembra a un ſogno fidarſi. Almen s' attenda
Che giunga Tiſamene, e a noi riporti
La riſpoſta d' Apollo; e ſe concorda
Con quel che a te parlò Minerva, indizio
Certo ſarà che non fu vano il ſogno.
Neleo. Forſe oſi in dubbio de la noſtra Dea
Tu rivocar la viſion propizia?
So che aſpettiam l' oracolo; ma ancora
So che aſpettiamlo invan. Già penſa il Padre
Ch' abbia qualche diſaſtro a Tiſamene
Impedito il ritorno. Egli a queſt' ora
Eſſer giunto dovria. Ma a che indugiando
Altro oracol cerchiam, ſe già la Dea
Or sì chiaro parlò; la Dea di queſta
Sua diletta Città tutrice eterna?
Arcandro. Io venero la Dea; nè in dubbio pongo
Il ſuo poter, nè il ſuo favor. Ma incerto
E' troppo, o Neleo, s' ella inver parlaſſe,
Quando

Quando sol tu parlar l' udisti in sogno:
L' oracolo di Delfo, a nome chiesto
Di tutta Atene, e con gli usati riti,
Non dà loco a dubbiezze; e la risposta
Certi sarem che vien dal Ciel.

Neleo. Ma questa
Risposta ora ci manca; e ci sta sopra
Già per cader una rovina estrema.

Arcandro. Vientene intanto; e nel Senato esponi
Quanto udisti, o vedesti. Anche ne' sogni
Parlò il Cielo talora. Inosservato
Nulla si dee lasciar da chi la cura
A' del pubblico ben.

Neleo. Vanne, io ti seguo;
Tosto che avrò la schiera a me commessa
Per gli usati esercizi in ordin posta.

Varj assalti di Spada, e Giuochi a solo di Picca, e Bandiera, cui sottentra un' Esercizio Militare formato da due Squadre Ateniesi col maneggio dell' Aste, poi vengono.

Codro, Medonte, Arcandro, e Guardie.

Codro. Che crudele aspettar! Almen potessi
Per qualche via saper se più il ritorno
Di Tisamene o da sperar col tanto
Oracol sospirato; o se la sorte
Lui, per colmo de' mali, abbia tornando
Messo in man de' nimici! Ah, questa mia
Incertezza così m' agita e turba,
Che men sento morir!

Medonte. Padre, comanda:

Io

Io uſcirò fra i nimici; e con qualch' arte
Spiar m' ingegnerò ſe Tiſamene
E' fra lor prigionier. Purchè a la Patria
Io giovar poſſa; e te di tanto affanno,
O Padre, ſollevar, queſto mio ſangue
Non riſparmiar, nè la mia vita.

Arcandro. I tuoi
Senſi, o Medonte, d' alma Ateniese,
E ſon degni di te; che figlio a Codro
Dei ſuccedergli al ſolio. Ma, Signore,
Non conſentir già tu, che la difeſa
Miglior di queſte mura inutilmente
Or s' eſponga a perir. Non è il ritorno
Di Tiſamene a diſperar per anche.
E' a te noto, o mio Re, quant' à concorſo
La Delfica Cortina. Avrà dovuto,
Per laſciar loco a i chieditor primieri,
Tiſamene indugiar.

Codro. Che pena atroce
Veder la Patria rovinar dal fondo,
Nè poterla ajutar!

Arcandro. Spera, o Signore.
Non laſcieran gli Dei ſenza ſoccorſo
La tua pietade. Già ſi vuol che Palla
Abbia parlato; e a le ſventure noſtre
Paleſato il rimedio. Ma ſiccome ....

Codro. A' parlato la Dea? Proſiegui, Arcandro.

Arcandro. V' è chi ſoſtien, che in queſta notte apparſa
E' a lui Minerva in ſogno; ma ſiccome
Fora mal ſaggio chi preſtar voleſſe
A un ſogno fede, quando aver ſi poſſa
Un' oracol verace; ora di queſto

Non

Non è tempo il parlar. Se poi di Delfo
La risposta ne manca; e noi tentiamo
Scoprir se da la Dea vennero i detti,
Da l' esito del sogno. In questi estremi
Tutto lice provar.

Codro. Ma qual consiglio
In questo sogno ora ne dà Minerva,
E per mezzo di chi?

Arcandro. La Dea consiglia
Dura cosa, o mio Re. Ma non v' à nulla,
Che un vero Cittadino al ben non debba
Sacrificar de la sua patria. Il sogno,
Dicesi, à questo senso: Atene salva
Esser non può finchè tu Re ne sei.

Codro. Se con sì poco la mia cara Atene
Io potessi salvar, oh, quanto, Arcandro,
Quanto mai volontier questa Corona
Deporrei dal mio crin! Ma chi ebbe questa
Vision de la Dea?

Arcandro. Neleo tuo figlio.
Nella rocca di Marte egli al Senato
L' à pur or pubblicata.

Codro. Aimè, che in esso
Questo sogno è sospetto! In lui che nudre
Tanto disio di regno; e che non mira,
Nè ad altro pensa ognor, che a questo scettro,
Che invidia a la mia man, che fosse mai
Cotesto sogno suo, ch' egli milanta,
Più che verace vision di nume,
De i diurni pensier fantasma vano
Mosso nel sonno; o finzion sua trista?
Mancava a l' alma mia quest' altro affanno,
Che

Che ſra tante miſerie un figlio mio
Diſamorato de la patria, ancora
Più turbaſse le coſe! Ah, ben conoſco
Fin da prim' anni ſuoi quel ſuo ſuperbo
Indocile talento!

Neocle, e detti.

Neocle. Alfine è giunto
Mio Re, da Delfo Tiſamene.
Codro. E reca
La riſpoſta del Nume?
Neocle. Sì; ma in fronte
Turbato, aimè, così, che fa temerne
Un' oracol funeſto. Egli a te ſolo
Chiede di paleſarlo.
Codro. A me ſoltanto?
No, no. Tutti noi ſiam figli d' Atene;
Ed a nome di tutti il Dio di Delfo
Si conſultò. Debbe ciaſcun la ſorte,
O buona, o ria, ſaper de la ſua patria.
Nè dar loco degg' io, che mai taluno
Diceſſe poi, che il vaticinio aveſſi
A mio vantaggio o mutilato, o guaſto.
Tiſamene quì venga.
Medonte. Eſſer del Nume
Potria queſto il voler, che a te ſol, Padre,
L' oracol ſi ſvelaſse.
Codro. Imparziali
I Numi ſon. Non ſta in me ſolo Atene:
Atene è l popol tutto. Ove il comandi
Il Dio però, ad ubbidir ſon pronto.

Tiſa-

Tisamene, e detti.

Tisamene. Se indugiai, o mio Re, non fu difetto
Del dovuto mio zelo. Allor ch' io giunsi
D' Apollo al Tempio, a consultarlo primi
Trovai che giunti eranvi appunto anch' essi
De i Nimici i Messaggi. A lor dar loco
A me convenne, ed indugiar.
Codro. Al primo
Indugio un altro or non s' aggiunga. Svela
Tosto, che a noi risponda il Pizio Apollo.
Tisamene. Signor, da solo a solo a te degg' io
L' oracolo svelar.
Codro. E come? Il Nume
Questo t' impose?
Tisamene. Non l' impose il Nume;
Ma il ben d' Atene il chiede.
Codro. E che? Propizio
L' oracol diverrà quando ad un solo
Tu lo palesi, e se a più d' uno infausto?
Tisamene. Fidati a me, Signor.
Codro. No, no, quì a tutti
O buono o rio, fa noto omai l' arcano
Destin d' Atene.
Tisamene. Deh, mio Re, consenti
A quel ch' io chiedo, e me n' avrai poi grado.
Arcandro. Codro, è nota a ciascun di Tisamene
La fede, e la virtù. La tua sorpassa
Quella ancor de gli Eroi. Di Tisamene
Ben può Codro fidarsi, e noi di Codro.
Medonte. Odil da solo, o Padre; io tene priego
Per l' amor de la Patria.

Neocle. Egli pur anche
Si ſta, Arcandro, ſoſpeſo.

Codro. Or via, ſi ceda:
Ritiratevi voi.

ſi ritirano Medonte, Arcandro, e Neocle.

Tiſamene. Laſcia, o Signore,
Che il freno al rio dolor, che in petto ò chiuſo
Or libero abbandoni. Ogni ſperanza
E' già tronca per noi, e de lo ſteſſo
Male il rimedio è più funeſto. Io volli,
Per un dover de la fedel mia cura,
E del mio amor, a te ſoltanto il triſto
Oracol paleſar, perchè tu poſſa
Prender penſiero a riparar te ſteſſo.
Oh, il duro paſſo, a che ſiam giunti! Io ſento
Già tutto inorridirmi.

Codro. Eh, Tiſamene,
Non t' avvilir. Rammentati che ſei
Atenieſe, e ch' or favelli a Codro.

Tiſamene. Ah il Ciel ria ſorte a te minaccia.

Codro. E bene:
Purchè Atene ſi ſalvi, ancor ſi mora.
Su l' oracol m' eſponi.

Tiſamene. Odilo. Oh Dei!
„ Fia ſalva Atene, allor che in campo cada
„ Il ſuo Re ſpento da nimica ſpada.
Aimè!

Codro. Oh, buon Pizio Nume! Oh Dei corteſi!
E con sì poco può ſalvarſi Atene?
Andiamo, Amico. Si radunin toſto
Le ſchiere, e s' eſca alla battaglia in campo.

Tiſamene.

Tisamene. Ferma, invitto mio Re, vorrai tu forse
A l' ostil ferro la real tua vita . . . .
Codro. E tu forse vorresti or bruttamente
A me sì bella gloria, a la tua Patria
La salute invidiar? Taci, e mi segui.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

BALLO PRIMO.

NArrano i Poeti, che in tanto Minerva si scelse per sua Abitazione la Città d' Atene, e prese a proteggere quelle Genti, e non i Rodj Popoli dell' Asia minore, perchè quantunque e gli uni, e gli altri avessero a questa Divinità offerti i loro Sacrifizj, come fu suggerito da Apollo, riuscirono aggradevoli a Minerva quelli degli Ateniesi, e non de' Rodj, avendo i primi ne' loro Scrifizj adoprato il fuoco ommesso per dimenticanza dai secondi, e voluto dalla Dea.

Su di un tal fatto lavorandosi adunque la idea di questo primo Ballo, all' aprirsi della Scena si vede da un lato un luogo selvoso, e dall' altro l' esterior parte della Città d' Atene, dalla quale usciti varj Nobili, e Cittadini veggono apparire il grandioso, e lucidissimo Cocchio del Sole, guidato da suoi veloci Destrieri, e ai cenni di un Augure preparando quanto occorre per fare un Sacrifizio a Minerva, si accende il fuoco dallo stesso Augure, spargendosi per tutta l' aria fumo di grato odore.

La stessa Dea accompagnata dalle sue Amazoni si lascia vedere su la Scena, e dà contrassegni di esser riuscito a lei accettevole non solo il Sacrifizio, ma di prendere inoltre tutto l' impegno di proteggere una Città, ed un Popolo ad esso lei sì divoto, intrecciando anch' essa colle sue Seguaci la Danza, che indi si forma dai suddetti Nobili, e Cittadini.

CAN-

CANTATA PRIMA.

PALLADE.

DEh non temete,
Amiche mura,
Palla a la cura
De' voſtri Popoli
Veglia ad ognor.
Spero placarvi
Giove ſdegnato,
E 'l crudo fato
Che già minacciavi
Stragi, ed orror.
Deh non temete ec.

Diva Guerriera io ſono,
Che d' eterna lorica armata il petto,
E di felice olivo
Amico agli aurei ſtudj
A le bell' arti, il crin celeſte adorna
Godo in pace, ed in guerra
De la mia cara Atene
In ſoccorſo ad ognor ſcender in terra.
E ben tu d' uopo or n' ai,
Città diletta, or che fatal deſtino

A op-

A opprimerti è vicino.
Ma non temer, che a tuoi funeſti mali
Ben' io ſaprò appreſtar rimedj eguali.
Ma non vaglion quì l' armi, onde ſottrarti
Dal periglio crudel, che ti minaccia
Orrende ſtragi, e ſcempi:
Deh tu del fato adempi
O illuſtre, invitto Codro, il gran volere;
Ripoſto è in tuo potere
Dar pace, o guerra a le tue patrie mura.
Io sarò teco, e tu con la tua morte
Penſa a placar l' ineſorabil ſorte.
So ben, che nutri in ſeno
O magnanimo, eccelſo, invitto Rege
Tanto valor, onde incontrar da forte
L' eſtremo, acerbo, inevitabil male:
Mentre che giova, e vale
Viver fra cure, e guai?
Meglio è morir, che rimirar involto
Infra le ſtragi, e il duolo
E ne le ſue ruine il patrio ſuolo.
Su via diſcaccia omai
Da la tua patria così triſti giorni.
Fa che l' amica pace
Sen rieda al ſuo ſoggiorno
Nè più ſi miri intorno
Di queſte amate piagge orror, e morte;
Fa che felici, e lieti
Dopo sì lunga orribile tempeſta
I Cittadin d' Atene
Per tua cagion vivano in gioja, e in feſta;
Tu pur vivrai d' eternitade in grembo,

E fia

E ſia che in avvenir per sì grand' opra
Rammenti ognun le trionfali impreſe,
Onde al Mondo immortal Codro ſi reſe.

Non ſmarrirti, o meſta Atene,
Ne' funeſti tuoi perigli;
Finchè avrai di sì gran Figli
Vivi lieta, e ſcaccia il duol.
Ed io ben farò, che intrepidi
Forti Eroi a te non manchino,
Che ſin là tuo nome portino,
Dove ſplende l' aureo Sol.
Non ſmarrirti ec.

Del Sig. Conte Franceſco Angeli di Rovigo Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Arcandro, e Neocle.

Arcandro. OH, severo destin, troppo per questa
Desolata Città costante, e fermo!
Di già fuggono i nostri, e da i superbi
Eraclidi incalzati, a guisa appunto
Di gregge pauroso, entro le mura
Corrono a ricovrarsi. E noi, Neocle,
Altro aspettar non ci dobbiam fra poco,
Che di veder tutte inondar dal fiero
Nimico Vincitor queste Contrade;
E il ferro, e il foco divorar per tutto,
Aimè, le Case, e i Cittadini.

Neocle. Ma Codro
Non uscì in campo per adempier quanto
Ne consigliava Apollo? Io pure il vidi,
Dopo inteso l' oracol, frettoloso,
Ma tutto lieto in volto, in ordin porre
Le poche Schiere, afflitti, e stanchi avanzi
Di cotante sconfitte; e lor dar speme
Di sicura Vittoria. Or come è nato
Contrario effetto a quel che Codro parve

Da l'

Da l' oracol promettersi? O del Nume
Non ben comprese i sensi, o il Nume stesso
Di noi gioco si prende.

Arcandro. Il destin nostro
Pur troppo io temo, ch' un non sia di quelli,
Che inesorabilmente nè riparo
Nè ammettono rimedio? E che più resta
Da tentarsi da noi? Tutta la nostra
Unica speme era del Pizio Dio
Nell' oracol riposta. Il Dio rispose,
L' oracol venne, e noi non men di prima
Siamo infelici ancor. Forse la sorte
Del sogno anco di Neleo or si potria
Tentar per prova estrema.

Neocle. Ma se alcuno
Rimedio a noi non vien dal più verace
Celebre oracol de la terra, credi
Che poi n' abbiamo ad aspettar da un sogno?

Arcandro. Pur troppo il veggo! Ma, il tumulto ognora
Quì più s' avanza, e aimè, si fan maggiori
Per la Città le strida, e i pianti. Oh Dei!
Che già Atene sia presa? Ma quì a noi
Codro sen vien.

Codro, e detti.

Codro. Oh, desolata Atene! Insin quell' ostia,
Che a patto chieggon de la sua salute,
Ne l' offerirsi a lor quasi pentiti,
Rifiutano gli Dei.

Arcandro. E quale è questa
Ostia, Signor, che chieggono gli Dei,

 E da

E da lor ſi rifiuta?
Codro i   Io quella ſono.
L' oracolo, che già per un effetto
D' una vana pietà volle a me ſolo
Tiſamene ſvelar, ne fa paleſe,
Che ſol fia ſalva Atene allor che ſpento
Per man nimica io cada.
Arcandro.   Oh, Dei!
Neocle.   Che aſcolto!
Codro. Io lieto di ſentir, che ai tanti mali
De la mia Atene un sì facil rimedio
Era richieſto, allor allor le ſchiere
Traſſi a battaglia, e a la lor fronte il primo
Sa il Ciel ſe volentier, m' eſpoſi incontro
A le ſpade nimiche, e ſe cercai
Tra il più folto dell' armi ove più certo
Foſſe il periglio per donar cadendo,
Salute a la mia Patria. Ma, ſiccome
Io ſacra coſa foſſi, alcun de i tanti
Provocati nimici alzarmi contro
O ſpada, od aſta oſo non era, e ognuno
Dinnanzi mi fuggiva, e larga piazza
Mi laſciava d' intorno. Intanto ſparſe
Fuggendo le mie ſchiere, e del lor ſangue
Bagnando in van la mal difeſa terra,
Anch' io cedetti al fine, e mi ritraſſi
Con lor dentro le mura.
Arcandro.   Oh, qual riparo
D' Atene a la caduta, al par funeſto
Di ſua ſteſſa rovina, il Ciel propone!
Neocle. E sì crudeli fian gli Dei, che ad eſſi
Di ſtringer piaccia a così duri patti

I mi-

I miseri mortali? E dovrem noi
O la Patria cader, o veder spento
Un tanto Re?

Codro. Gli Dei, Neocle, a voi,
E a me non fur, com' or, mai tanto amici.
A voi, già posti nel periglio estremo
Di perdere la Patria, i Figli, e quanto
In fine avete, e voi medesmi ancora,
Vedete come ad additar son pronti
Un non difficil, nè lontan riparo,
Ma facil' e presente. A me qual bene
Potean render maggior, che darmi loco
Di fuor mostrar, quel che nel cor io serbo
Vivo amor per Atene; e i giorni miei
Chiuder beati d' una morte piena
D' eterna gloria; a tutta Grecia, e al Mondo
D' alto stupor, di bella invidio oggetto?
Ahi, ma di tanto io non fui degno!

Arcandro. Oh, sensi
Da meritar tutto il favor del Cielo!

Medonte, e detti.

Medonte. Padre, consenti, che la tua virtude
Imitando, un tuo Figlio ora s' unisca
Teco a salvar Atene. A me già noto
Fe il tristo oracol Tisamene, ond' io
Facessi d' impedir che non sì tosto
A morir tu corressi. Or che già vidi
Come indarno tu in campo il ferro ostile
A te contro attizzasti; e che palese
E' l' oracol d' Apollo anco a i nimici

Ch'

Che anch' essi il consultar; onde non puoi
Tu più sperar, che alcun di lor t' uccida;
Padre, io ti prego per amor di questa
Patria cadente, che ti pieghi a quanto
Or a chieder ti vengo.

Codro. E che mi chiedi?

Medonte. Questa Corona, questo Scettro, e questa
Tua Clamide reale a me consegna;
E in faccia al popol con gli usati riti
Re d' Atene m' acclama. Al nuovo giorno
Con questa Dignità, ma non co i noti
Ornamenti da Re, le schiere io stesso
Guidando in Campo ai fier nimici ignoto
Offrirò questa vita; onde se chiesta
Per salute d' Atene ora la morte
E' del suo Re, io Re cadrò d' Atene.
E allor tu, o Padre, con le Regie insegne
Ripiglierai la dignità, che solo
Per ben d' Atene al nuovo Sol sospesa,
Non tolta a te sarà.

Codro. Medonte, i tuoi
Sensi cari mi son, perchè gli veggo
Nascer da un cor de la sua Patria amante.
Ma il Ciel quando consiglia, i suoi consigli
Non vuol che a genio, o con altrui risguardo
S' interpretin da noi; nè che veniamo
A immaginar gli arcani, ov' ei s' espresse
In chiare note, ed in non dubbj sensi.
Al Ciel non si resiste; e non si ponno
Deludere gli Dei. Aperto assai
Parlò il Delfico Nume, e s' or lo Scettro
Passasse in altra mano, ei si dovrebbe

Di

Di novo consultar; ch' altro dal mio
Esser potrebbe il tuo destin. Ma cadde
Su me la sorte; ed io sottrarmi ad essa
Ad onta degli Dei cercar non debbo.

Medonte. Ah, che ben spesso i Vaticinii a noi
Tali venner da i Numi, onde fu d' uopo
Con l' ingegno snodarne i gruppi ascosi.

Codro. Ma tal questo non è. Medonte, omai
Poni in calma il tuo cor; e al Ciel la cura
Di noi lascia, e del Regno.

Tisamene, e detti.

Tisamene. Arde, o Signore,
Dentro Atene un gran foco. Sollevata
E' di Neleo la schiera, e lui domanda,
Lui vuol, e grida Re. Neleo a' Soldati
Narrò certo suo sogno, e creder loro
Fe a nome di Minerva, che salute
Non v' è per lor, nè per Atene, quando
Re non si cangi. Il reo tumulto insano
Fra i delusi eccitato, à di fuor mossi
Di più i nimici; che si van più sempre
A le mura appressando. Il popol tutto
E curvi Vecchj, e Giovanetti, e antiche
Madri, e molli Fanciulle, omai temendo
Non ne assalga quì dentro il Campo ostile
Già disperati in su le mura stanno
Per difender la Patria, o almen cadere
Pria di mirarne la fatal rovina.

Arcandro. Oh, vicende d' un Regno!

Neocle. Ah, già s' appressa

Il

Il ſuo miſero fin!

Codro. Va, Tiſamene;

Imponi d' ordin mio, che a le ſue ſchiere
Ogni Duce s' uniſca. A lor io toſto
E moſtrerommi, e parlerò. Se mai
Neleo tentaſſe novità, t' opponi,
E ſi reprima con la forza. Voi

parte Tiſamene.

Itene, o Senatori, e il popol triſto
Cercate incoraggir; che ſe al Ciel piace,
Pur di noſtre miſerie il fin vedremo.

Partono Arcandro, e Neocle.

E tu, mio Figlio, omai per me cotanto
Non t' agitar. Laſcia i ſoſpiri, e indietro
Torna quel pianto, che già intorno a gli occhj
A te veggo apparir. Son debolezze
Queſte d' un alma Atenieſe indegne,
E d' un Figlio di Re. Seguimi; e meco
A queſt' alta Cataſtrofe di coſe
L' alma forte prepara.

Medonte. O Padre! O Atene!

Dopo varj Aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere ſuccede una zuffa tra la ſchiera di Neleo, ed altri ſoldati Atenieſi con Spada, e Scudi.

Codro, Medonte, Tiſamene, e Soldati.

Codro. E Neleo dunque osò contra noi ſteſſi
Incitar l' armi noſtre?

Tiſamene. I ſuoi ſoldati,

Che

Che pur volean, che gli altri insiem con essi
Lo acclamassero Re, da le contese
Vennero a l' ire, ed a le spade in fine.
Io v' accorsi co' miei; talchè vedendo
Crescer gli oppositor, cedetter quinci
E ritirarsi i sollevati. Allora,
Per impedir che nova strage, e novo
Tumulto a suscitar Neleo non venga,
Come imponesti de la forza usando,
Arrestar io lo fei.

Codro. Neleo a me venga. *parte Tisam.*
E tu a le mura minacciate intanto
Vanne, o Medonte, e il popolo, e i soldati
Anima, e riconforta; e se il nemico
Mai tentasse l' assalto, a te sovvenga,
Che far non debbe orror a chi combatte
Per la Patria la morte.

Medonte. A fronte, o Padre,
De la salvezza tua, di quella insieme
De la misera Atene a me sarebbe
Un trionfo la morte. *parte.*

Codro. Oh, quanto grava
La Corona real in su la fronte
Di chi non sia Tiranno! Ogni periglio
Che minacci la patria, ogni disagio
Che la turbi, o l' opprima è un duro colpo,
Che pria d' ogn' altro di chi in man ne regge
E ne modera il freno a ferir viene
La pupilla de gli occhj. Ah, ma del Figlio
La vana ambizion, la non curanza
Del patrio ben dentro del cor mi rende
L' affanno anche maggior! Eccolo. Oh Dei!

Neleo

Neleo fra le Guardie, Tisamene, e detto.

Codro segue.

E questo, o Neleo, questo alfine è il frutto
Ch' io per l' attenta educazion, che Atene
Per averti nodrito entro il suo seno
D' ogni bella virtute; il frutto è questo,
Che aspettava da te la Patria, e il Padre?
Non so come il rossor di queste a fronte
Già deluse speranze, or non avampi
Quel volto tuo, che ne men turbi, o cangi?
O audacia rea più ancor del fallo!

Neleo. In volto
Io non mi turbo, perchè in seno, o Padre,
Non mi sento delitto. Il ben d' Atene
Me solo mosse, e non disio di regno.
A me Pallade apparve, e nel mio orecchio
Degnò far risuonar le sue parole,
E queste fur: Neleo, già cade Atene,
Nè salvarla poss' io, finchè ne stringa
Codro tuo Padre l' infelice Scettro.
La mente de la Diva io tosto nota
Resi al Senato, ch' esitando, disse
Pria doversi aspettar quel che di Delfo
Rispondesse l' oracolo, che allora
In vano s' attendeva, ed or ch' è giunto
Tisamene, non meno è ignoto ancora.
Io però, perchè omai più non si tardi
Quel che avvisa la Dea certo soccorso
A la Patria cadente, a' miei soldati

Del

Del ſogno mio la viſion ſvelai.
Eſſi Re m' acclamar; perchè ſe Codro
Ceder debbe lo Scettro, un de' ſuoi Figli
Stringer lo dee. Ma come il piede offeſo
Vieta a Medonte di potere a queſto
Grado ſalir, in chi dovean la regia
Dignità collocar fuorchè in me ſolo
Che a te ſon Figlio, e ſono a lui ſecondo?
Padre, tu 'l vedi, or è in tua man, ſe preſti
Fede a la noſtra Dea, quella ſalute
Che tanto brami a la tua Patria, e a noi.

Codro. A me poco ſarebbe, ove la pace
D' Atene il richiedeſſe, ad altra fronte
Ceder queſta Corona; è poco, il giuro,
Il donar al ſuo ben la vita ancora.
Ma a che pretender di fidar a un ſogno
La ſomma de le coſe; a un ſogno forſe
Più che verace viſion, fantaſma
Deſto dal tuo penſier, che ingordo ognora,
E inquieto s' aggira intorno al Solio?
Pur io ſcuſar ti vò, perchè d' Apollo
L' infallibil riſpoſta, a tutti or nota
Moſtri di non ſaper; ma perchè ſenza
L' aſſenſo mio, del popol, del Senato
Vuoi tu di man trarmi lo Scettro; e ſpingi
Quel poco avanzo di Milizie, appena
A far fronte al nimico omai baſtanti
A ſtruggerſi fra lor? E', Neleo, queſto
Il ben d' Atene, e non diſio di regno?

Neleo. L' amor di por riparo a un imminente
Rovina, il ſai, fa che s' appigli ſpeſſo
A i più ſtrani partiti. Ma ſe a tutti

E' l' oracol palese, io solo il debbo,
Sol io, Padre ignorar?

Codro. L' odi, e t' allegra.
„ Fia salva Atene allor che in campo cada
„ Il suo Re spento da nimica spada.

Neleo. O Dei! non che lo Scettro, ancor la vita
Del Re di più si chiede? E pur, tu puoi,
Padre, veder che non fantasma vano
Del mio pensier fu il sogno mio, se tanto
Con l' oracol concorda.

Codro. Egli concorda
Nel voler che sia data a me soltanto
La gloria illustre di far salva Atene;
Ma Re te già non chiede. Orsù; tu almeno,
Sforzati in questi almen momenti estremi
Ch' io ti son Padre ancor, co' tuoi trasporti
Di non farmi arrossir; nè a i cheti boschi
Giù scender de l' Eliso Ombra dogliosa
Per le colpe d' un Figlio. E voi, Soldati,
Cui parve non bastar il ferro Acheo
A bere il vostro sangue, onde voi stessi
Pur or delusi tra di voi medesmi
Ne voleste bagnar la patria terra
Vi confortate; e l' alma a nuova speme
Di riposo, e di pace alzate omai.
Tosto avran fin le stragi, e il fier periglio
De la Patria, e di voi. Ve ne assicura
Il vostro Re del Pittio Apollo a nome.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Marchese Federico Manfredini di Rovigo Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

BAL-

BALLO SECONDO.

PRendendosi dai Poeti il Genio buono per una Divinità Tutelare, e indi venendo, che alla medesima si ascrivano le umane inclinazioni non solo, ma ancora le idee, che si formano in mente, e la facilità di eseguirle, s' intende in questa Danza di rappresentare il Genio di Atene, che quasi per sogno suggerisse a suoi abitatori le idee dell' Arti, e delle Scienze, le quali da esso loro poi praticate servirono a questi di mezzo a conseguire i sommi vantaggi, e onori per cui si resero sì celebri, e famosi per tutto il Mondo.

Per animare al possibile, e dar risalto alla invenzion della Danza s' introduce per tanto nella Scena, che mostrerà un Atrio vagamente archittettato di archi, e colonne, il Genio d' Atene con quattro piccoli suoi Seguaci, e accompagnato dalla Virtù, il quale sveglierà l' un dopo l' altro varj Uomini, e Donne, che si vedranno da prima dormigliosi, e coricati su i sedili di marmo dell' atrio, loro facendo apparire di mano in mano su i muri del medesimo diversi strumenti di Arti Mecaniche, e Matematiche, e varj Campioni di manifatture ordinarie, e nobili, intendendosi di così metter sotto dell' occhio degli Spettatori, come il virtuoso Genio degli Ateniesi li portasse a tutti quegli studj, ed esercizj, che atti sono a rendere una Città per virtù, per ricchezza, e per valore celebre, ubertosa, e rispettabile, restando formata di poi la Danza da tutti li sopraccennati Personaggi.

CANTATA SECONDA.

IL GENIO D' ATENE.

QUal mai regno la terra rinchiude;
Che abbia un Genio sì ſaggio, e guerriero
Che a virtude ſegnando il ſentiero
Guidi gli animi al pari di me.
De la Guerra nel mezzo a l' orrore
Avrà Atene lo ſcampo ſicuro
Nell' eroico ſtupendo valore
Del ſuo forte magnanimo Re:
Qual mai regno ec.

Miſera! oh quale ormai ſu di lei pende
Infelice deſtin! Marte i ſuoi ſdegni
Tutti rivolge in lei;
E quell' empio furor che abbatte i regni,
E li fa polve, ed erba
Or tutto a roveſciar ſu lei riſerba.
Ecco l' irato Nume
S' avvicina a le porte,
E ingorda fame, e morte
D' intorno a lui ſi ſtan fidate Ancelle:
Lo previene il timor, gli ſdegni, e l' ire
Spiegan le inſegne vincitrici altere.
L' ultimo eccidio omai
Su di te pende, o Atene,

Teme

Temo veder nemiche aspre catene;
Che ti gravino il piè, te versar pianto
Sovra l' antica libertà perduta.
Ma troverò ben io
Rimedio a mali tuoi;
Del gran Codro il valor al tuo grand' uopo
Già tardo non sarà. Nuova virtude
Gl' instillerò nel cor; a lui con gloria
Di se medesmo, e de la Grecia tutta
Con meraviglia de la sua vittoria
Debitrice la Patria
Confessar si dovrà. Che bello esempio
Mai questo al Mondo fia: e chi saravvi,
Che ponga in dubbio allora
Di qual valor di qual possanza, e pregio
Il Genio sia d' Atene
Quand' egli opra così pel comun bene.

Ognora le sponde
Per me de l' Illisso
Vedransi feconde
Dar mille germogli
Di palme, e di allor.
E a i figli d' Atene
Ornandone il crine
Avrà per confine
Di lor terra, e Cielo
La Fama, e l' Onor.
Ognora ec.

Del Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto Accademico di Lettere.

AZIO

AZIONE TERZA.

Neleo, e Atamante.

Neleo. ATamante, le mie, le tue ſperanze
A noi di man ſon tolte; a me del regno
Ed a te quelle di miglior fortuna.
Pur ſe tu non mi vuoi de l' opra tua
Mancare, Amico, altro penſier nell' alma
Sorger mi ſento, onde a buon fin condurre
Il comune deſir.

Atamante. Neleo, tu ſai,
Che in qualunque ſortuna a tuo talento
Puoi diſpor d' Atamante; e ch' io non fondo
In altri fuor che in te le mie ſperanze.
Comanda, e ubbidirò.

Neleo. Codro già penſa,
Per quanto io ſcopro in lui, con la ſua morte
Adempier' a l' oracolo, ſortendo
Di novo in campo a la novella aurora.
Ma come in vano a le nimiche ſpade
Offrirà la ſua vita, in cui gli Achei
Per i detti d' Apollo an di vittoria
Già poſto ogni lor ſpeme, a noi non reſta,
Che a veder fra non molto e queſte mura,

E tutti

E tutti noi de i Vincitori in preda.
Quindi è ch' io penso per salvar la Patria
Da l' eccidio vicino, e insieme aprirmi
Al Solio il varco, che tu ascoso uscendo
Al campo ostile, a Temeno, e a Cresonte
De gli Eraclidi i Duci, a nome mio
Questa proposta ad avanzar tu vada;
Ch' io lor fra 'l bujo de la tarda notte
De la Città prometto aprir la porta,
Che conduce al Pireo; quando a l' incontro
Essi giurino a me, che salva Atene
Salvi i suoi Cittadini, a me lo Scettro
Ne lascieran, che tributario, e amico
Qual mi vorran mi giurerò di poi.

Atamante. Ah, duro patto! E tu soffrir potrai
Di veder serva la tua Patria; e Atene
Madre d' Eroi, de l' Attica Reina
A l' ostil Lacedemone soggetta?

Neleo. Mal' accorto che sei. Credi tu forse
Ch' io soffrissi, Atamante, in su d' un Trono
Non libero regnar, e altrui venduto?
Sì larghe offerte questo tempo, e il nostro
Iniquo stato ora da me richiede.
Ma se pur giugnerò fra queste mani
A stringere lo Scettro, allor che Atene
Avrà preso respir da tante stragi
Da tanti danni; e le già rotte forze,
E lo spirito oppresso a poco a poco
Ristorando verrà, non che il tributo
Lor negarsi da me, ma ancor vedransi
Gli Eraclidi superbi un' altra volta
Cacciar fuor de l' Acaja. Ma, gia il Sole

E' scor-

E' ſcorſo oltre il meriggio; a la partenza
Omai t' affretta, ond' agio a prepararſi
Per l' ingreſſo notturno abbian gli Achei.
Io intanto, Amico, il tuo ritorno attendo
Con la riſpoſta a l' imbrunir del giorno.

Atamante. Me aſſiſtano gli Dei, che con felice
Evento io compier poſſa il tuo deſire! *partono*.

Codro, e Medonte.

Codro. Deh laſciami, Medonte, un ſol momento
Laſciami ſol co' miei penſieri.

Medonte. Ah, Padre,
Tu abbandonar mi vuoi, tu vuoi gittarti
In braccio de la morte; e ad ogni patto
A l' oracol funeſto, aimè, dar fine.

Codro. E ſe il faceſſi, non ſi denno i Numi
Prontamente ubbidir?

Medonte. Ah, queſta forſe,
Queſta non è del Pittio Dio la mente.
Son gli oracoli oſcuri; e un altro ſenſo
Potria queſto celar.

Codro. Parla aſſai chiaro
Nè d' interprete à d' uopo.

Medonte. Ahi, ma ſe perde
In te la Patria un Re sì ſaggio; e un tanto
Padre amoroſo in sì fatali tempi
Chi fia che vegli a ſua difeſa?

Codro. Il Cielo.

Medonte. Ah, il Cielo è in ira con Atene!

Codro. Taci.
Quel che a noi ſembra ſdegno negli Dei

Speſſo

Spesso è un provvido amor. E poi: se fosse
Veramente sdegnato, e il Ciel volesse
Or distrugger Atene, e qual potrei
Io misero mortal porgerle aita?

Medonte. Padre, il timor di perderti confonde
La mia ragion. Ma alfin quando agli Dei
Ora piacesse di punir Atene,
Non è dover ch' ella più tosto cada,
Cada anche il Regno intier, ma il Re si salvi?

Codro. Cada anche il Regno intier, ma il Re si salvi?
Oh, il glorioso Re ch' io allor sarei
Senza Sudditi, e Regno! Un che governi
E' facile trovar; ma chi rinova
Sì agevolmente una fiorita intera
Nazion spenta? Ah, in te risveglia, o Figlio,
Sensi più generosi. E a che ti credi,
Che noi siam nati? A contentar soltanto
Gli affetti nostri, a cercar solo il bene,
E il piacer di noi stessi? Ah nò, Medonte.
An provvidi gli Dei de la ragione
Forniti noi, perchè al lor culto, e al loro
Voler da noi, mai non si manchi, e dato
N' anno il senno, e l' ardir perchè gli usiamo
A la comun felicitade, al bene,
E a la difesa de la patria. E questo
Quant' è dover di chi suddito nacque,
Tanto più stringe chi governa, e regna.
Io Re sono d' Atene, anzi son Padre,
Che tal tosto divien chi al Trono ascende,
E a la mia cura, a la mia fede questi
Popol le vite lor, le lor sostanze,
La lor patria fidar. E in questo estremo

Periglio, aimè, che gli uomini, e le mura
Di ſtruggere minaccia, alcun ſoccorſo
Io lor non porgerò; anzi crudele
Negherò lor quell' unica ſalute,
Ch' ora ne le mie man pongon gli Dei?

Medonte. Io quanto amar ſi debbe amo la Patria,
Amo tutto il ſuo ben; ma nulla meno
Amo te, o Padre, e la ſalvezza tua.
Quindi il mio cor fra due diviſo, ancora
Non laſcia in mio poter d' acchetar l' alma
A queſto, o a quel, ſenza ſentirne, oh Dei,
Un affanno di morte! Almeno indugia
Per queſto giorno ancor, tanto ch' io pieghi
Il mio incerto voler a quel che chiede
Or da me la virtude.

Codro. Orsù, t' accheta,
Vuò contentarti; anzi perchè non penſi
Ch' io di novo le Schiere in campo guidi,
L' aſſoluto comando a te de l' armi
Or quì cedo, e confido. In tua man forſe
Saran più fortunate. Io mi ritiro
Nel tempio di Minerva; e ti prometto
Di più non ingerirmi in quel che ſpetta
Al governo de l' armi. Ivi co' voti
Tenterò, che la Dea per la pietade
Ch' ai di tuo Padre, a la comun ſalute
Qualche via n' apra, e ne ſoccorra. Vanne.

Medonte. Deh, compenſi la Dea queſta paterna
Pietà, che moſtri d' un tuo Figlio. Io volo
A diſpor l' armi per tentar mia ſorte
Al novo giorno. Oh, ſe mi deſſe il Cielo,
Che con la morte mia ſalvar poteſſi

La

La Patria, e il Padre insiem!
Codro. Sì, va, mio Figlio,
Ma non tentar con rischio alcuna cosa.
Sta sol su le difese.
Medonte. Io spero, o Padre,
Che a doler non t' avrai d' aver commesso
L' impero militare a un Duce incauto.
Codro. Addio, Medonte. Ama la Patria. Addio.
nell' atto che parte Medonte.
Medonte. Ah, Padre! queste tue parole or quasi
tornando indietro.
Sembrano in te di chi favella a un Figlio
Già per l' ultima volta.
Codro. No. Discaccia
Queste vili dubbiezze omai dal seno,
E di virtù l' arma, e di speme. Parti:
Io tel comando.
Medonte. Il Ciel ti salvi. Io vado. *parte.*

Codro solo.

O Fatidico Dio, che fai gli arcani
Del profondo destino in Delfo noti,
Scorgi i miei passi, e guida il Re d' Atene,
Che per la Patria a' sotterranei Iddii
Or si consacra, a' suoi nemici occulto.
Io, quanto lice ad un mortale, adempio
A' tuoi consigli, e al mio dover. Il resto
Propizio, o Nume, tu compir ti degna.

Combattimento tra i più valorosi Guerrieri Ateniesi col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade, poi vengono

Arcandro, e Neocle.

Arcandro. E come ſai, che a l' inimico campo
Sia paſſato Atamante? Il non vederſi
Per Atene or da te baſtante indizio
Non è a crederlo reo di quel, che il fai.
Neocle. Sonvi altri indizzi, Arcandro. Un Atenieſe
Cittadin, che con altri a la difeſa
Concorrea de le mura, a me fe noto,
Che con le guardie de la porta, ch' eſce
Verſo i nimici, qual chi cauto bada
Di non eſſer d' altrui notato, o inteſo,
Vide Neleo parlar. Indi a non molto
Giunſe Atamante, che con eſſi miſto
S' avanzò ver l' uſcita, e più non parve.
L' accorto Ateniеſe allor correndo
S' affacciò a' merli de le mura, e vide
Fuor de la via Atamante a lunghi paſſi
Più che potea fra macchie, e dumi aſcoſo
Inoltrar verſo le nimiche tende.
Tu ſai quanto Atamante a Neleo è amico;
E quanto Neleo a lui ſi fida. Sai
Quanto ſia di queſti ingorda, e viva
La ſete di regnar, ſai qual tumulto
Dianzi eccitò per queſto; onde ben puoi
Veder ſe baſtan tali indizzi a farne
Temer, che a noi, che a queſte mura un nuovo
Diſaſtro or non ſi trami.
Arcandro. Ah, ciò ſi faccia
Al Re toſto paleſe. Andiam, Neocle.
Ogni indugio è periglio in queſto incontro.
partendo s' incontrano in Tiſamene.

Tiſa-

Tisamene, e detti.

Tisamene. E dove, o Senatori, dove è Codro?
Arcandro. I nostri passi appunto a lui son volti.
Tisamene. Ma dove il troverete, oh Dei, se invano
Io per lui scorsa ò tutta Atene?
Neocle. E come?
Non è fra Duci suoi, fra le sue Schiere,
Ne la Regia non è?
Tisamene. No. Su le mura
O' di lui chiesto ad ogni Duce, e insino
A' soldati, ed al popolo; ma tutti
Si stringevan negli omeri, dicendo,
Nulla saperne. De la Corte tutte
O' ricorse le stanze. I servi istessi,
E i Cortigiani ogni angol più secreto
N' anno indarno spiato. E già là dentro
Tutto è in moto, e in timor; che la Reina
Piena d' angoscia, e le Reali Figlie
Sparse di pianto van chiedendo a tutti,
E a tutti impongon di volare in traccia
Del Consorte, e del Padre. Ah, il generoso
Spirto di Codro, la virtude invitta
Avran forse lui spinto ove al tremendo
Oracolo poter . . . .

Medonte, che sopraggiunge.

Medonte. Ah, Senatori!
Ah Tisamene! I Numi avversi al fine
A noi placati à la pietà di Codro.
Ritiransi i nimici, anzi confusi

Senza

Senza che alcun gli assalga, o che gl' incalzi,
Fuggon precipitosi.

Arcandro. E dove è Codro?

Medonte. Nel Tempio di Minerva. Egli cedette
De l' armi a me il comando; e quinci a l' ara
De la Dea si raccolse; ove co i prieghi
E più con la virtù, con che s' offerse
Pronto a morir per la sua Patria, alfine
Avrà lei mossa de gli Dei lo sdegno
A placar verso Atene; e a porre in fuga
I tristi Achei, che la volean distrutta.
Io volo al Tempio, Amici, al caro Padre
Nunzio felice de la sua salvezza,
E in un di quella de la patria.
partendo s' incontra in Neleo.

Neleo, Atamante, e detti.

Neleo. Ferma.
Medonte, noi siam senza Padre, e Atene
E' senza Re.

Arcandro. Oh Numi!

Medonte. E come?

Neleo. Voi,
Senator, tosto unir dovete i voti
A l' elezion di un Successore al Trono.
Tu, Atamante, di Codro il fato estremo
Quì narra intanto; tu che già ne fosti
Testimon di veduta.

Atamante. Ah, così pieno
Son d' alta maraviglia, e di pietade,
Che mal saprò ridir, come lo vidi

Il memorando caſo. Io ſceſo dianzi
Era nel campo oſtile, onde venirne
A prò de le noſtr' Armi ogni diſegno
Ogni moto ſpiando. Infra le Schiere
Ignoto io mi venia, com' un di loro,
Aggirando, e parlando; allor che ſurſe
Non lunge a l' improvviſo un fier tumulto
Di grida, e di minacce. Io là mi volſi,
E fra molti Soldati un' Uom vid' io,
Che in boſcarecce ſpoglie una campeſtre
Falce rotando fra di loro, parte
Ne ferì, parte ucciſe, e tutti audace
Inſultava co i detti. Alfine oppreſſo
Da tante ſpade ſanguinoſo a terra
Cadendo alto gridò: Dei, la ſua vita
V' offre il Re Codro; e voi ſalvate Atene.
Diſſe, e ſpirò, così ſereno in volto,
E ridente così, che parea quaſi
Dar grazie a chi l' ucciſe.

Medonte. Oh, Padre!

Arcandro. Oh ſomma
Virtù!

Neocle. Che eroico fatto!

Atamante. Al ſuon, che toſto
De l' eſtinto volò pel campo intorno,
Corſero i Duci, e nel ſuo ſangue involto
Il Re d' Atene ravviſaro. Allora
Alto gridar, che ſi levaſſe il Campo,
E ſi fuggiſſe dal fatal deſtino,
Che l' oracol minaccia. Un rumor quinci
D' alte voci confuſe, un vano incerto
Correr di quà di là, un raccor d' armi,

Un

Un levare di tende, in iscompiglio
Poser tutto l' esercito; che in fuga
Alfin si volse, e dal mio guardo sparve:
Or là del patrio Illisso in su la riva
Non lontan guari da la nobil' Ara
De le Muse illissiadi, sen giace
Del salvator d' Atene il sacro busto.
Il pópol tutto, a cui fei noto il loco,
Piangendo è corso; e ne vedrem quì tosto
Riportar con dolor l' augusta spoglia.

Medonte. O Atene, o Patria, la tua lieta sorte
Io non t' invidio, nò, ma, aimè, la tua,
Ah, la salvezza tua quanto mi costa! *parte*.

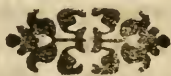
Neleo. E bene, o Senatori, e chi pensate
Or d' eleggere in Re?

Arcandro. Nè te, ned altri.
Codro da noi, da la sua Patria questo
Rispetto vuol, che se non possiam dargli
Un Eroe successor, che a lui sia pari
E' sia d' Atene ultimo Re. Da noi
S' eleggerà chi come capo vegli,
Non con nome di Re, ma sì d' Arconte
Al pubblico governo. Ma nè questi,
Neleo, però tu non sarai. Tu devi
Render più tosto di tue infide trame
Contro la Patria, de l' Areopago
Al Senato ragione; a quel Senato,
A cui, non ch' Uom mortal, ma non sdegnaro
Di sottoporsi infin gli stessi Dei.
Medonte, che di te meno del Solio
Ingordo si mostrò, ma ben più degno,
Andrà di questo novo grado adorno:

E il

E il frutto egli godrà di quella pace,
Che un prodigio immortal d' alta virtude
Ad Atene produsse. Andiam, Neocle;
Ed al Re nostro, a Codro in terra estinto,
Ma vivo infra gli Dei, vivo di tutta
La Grecia nel pensier, gli onor dovuti
A render ci apprestiam; pregando i Numi,
Che se ad Atene in avvenir dovranno
Perigli sovrastar, le dieno almeno
Tai Cittadin, che chiudano nel petto
Per l' amor de la Patria il cor di Codro;
E tra i fulmin del Ciel sia salva ancora.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Carlo Manucci di Prato Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Giostra di allegrezza col maneggio di Picche, e Bandiere, cui succede la Cantata, indi alcuni assalti di Spada, e Giuochi a due Bandiere, e si compie l' Accademia coll' ultimo Ballo.

BALLO TERZO.

AVutosi ricorso al Concilio degli Dei da Nettuno, e Minerva, che fra loro contendevano per dar il nome alla Città di Atene venne deciso dall' Augusto Senato, che quegli la denominasse, che avesse ritrovata cosa più comoda all' uman genere. Nettuno per tanto col suo Tridente percuotendo la terra ne fece sortire un Cavallo, e Pallade, o sia Minerva colla punta della sua Asta facendo lo stesso, fece sortir dal terreno la pingue, ed ubertosa Oliva, la quale dal Concilio supremo degli Dei stimata assai più vantaggiosa, che il Cavallo all' uman genere, aggiudicò la Causa a favor di Minerva, e la Città venne perciò denominata dal di lei nome Atene, che è lo stesso dal Greco, che Minerva. Dall' impegno, che si presero tante Divinità a favore di Atene rilevasi quanto siasi compiacciuta la Virtù di collocare la primaria sua sede su la medesima.

Lavorandosi per tanto su di un tal fatto la idea di quest' ultimo Ballo, la Scena sul principio darà la veduta di una deliziosa Campagna, da una parte della quale apparirà un piccol seno di Mare, indi vedrassi discendere dall' alto grande, e luminosa nube, che sciolrasi improvvisamente scoprirà la grandiosa, e risplendente Regia degli Dei, e nella medesima assise varie Divinità Celesti, lo che tutto servirà non solo a decorare la Scena, ma in oltre a vivamente mettere sotto l' occhio dello Spettatore la favola di sopra espressa.

Formeranno poi la Danza dopo le Azioni addattate ad esprimere la Favola Nettuno, Minerva, i loro Genj, li Tritoni, li Cavalieri, e le Damigelle Ateniesi.

CAN-

CANTATA TERZA.

LA VIRTU'.

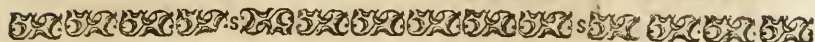
Io che vivo in ſu la terra
Vanto origine celeſte,
E i mortali a le funeſte
Lor ſventure an ſol riparo
Dal valor, che vien da me;
Ah le torri, e l' alte mura
Giacerian ora d' Atene
In fra l' erbe, e infra l' arene;
Se nel cor non foſſi io ſceſa
Del magnanimo ſuo Re.
Io che vivo ec.

Sì, da me ſola al Mondo
Ogni onor, ogni bene,
Ogni felicità da me ſen viene.
Da le feroci belve
Io diſtinguo i mortali,
Anzi a gli ſteſſi Dei li rendo eguali.
Al ben oprar gli addeſtro,
E il mio valor gl' infondo,
Onde con opre altere

Soglion poi far tal ora
Sin meraviglia a le celeſti sfere.
Da l' onde ſmemorate
Del taciturno oblio
I nomi eccelſi io traggo,
Onde mai ſempre in ſu gl' argentei vanni
Superbi incontro a gli anni
Al Ciel gl' innalzerà la Diva occhiuta.
Io quella ſon, che col mio vago aſpetto
I mali in ben traſmuto,
Io dò alle coſe un bel color gentile.
E allor, che in terra io trovo
Cert' anime ſublimi,
Che delle mie bellezze innamorate
Si fan di me ſeguaci,
Oh quante allor inuſitate, e nove
Naſcere non ne fo ſublimi prove?
Deh affrettin per lo Cielo i tardi vanni
Que' ſecoli lontani
Que' giorni fortunati,
Che del bel nome auguſto andran ſegnati
D' un TERZO glorioſo AZZIO FRANCESCO
La cui ſublime pianta
Da i Re ſuperbi del Trojano Impero,
E più lontana ancor l' origin vanta.
Allora sì, che potrò far paleſe
Quanto in un regio, e generoſo core
Poſſa Virtù con le ſue belle impreſe.
Fioriran allor l' arti, e gli ſtudj,
La giuſtizia, i coſtumi gentili,
Innalzati vedranſi gli umili,
Io più cara alle genti ſarò;

S' udrà

S' udrà intanto ſuonar ogni lido
Di FRANCESCO le glorie, e il bel nome;
E i ſuoi vanti, l' etadi già dome,
Co' miei vanti eternarſi vedrò.
Fioriran ec.

Del Sig. Conte Ardicino della Porta da Gubbio Accademico di Lettere, e d' Armi.

Nella prima, e ſeconda Azione ove s' incontri la parola *Pizio*, leggaſi *Pittio*.

Signori,

Signori, che fanno Assalti di Spada, Danzano, e si esercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti in cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, e avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Assalto Primo.

Sig. Carlo Manucci di Prato Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Sig. Ferrante Cittadella Castrucci Patrizio Lucchese Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Co: Antonio Allegri Veronese.

Assalto Secondo.

Sig. March. Federico Manfredini di Rovigo Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

Sig. Conte Ardicino Cantalmaggi dalla Porta di Gubbio Accademico di Lettere, e d' Armi.

Esercizio Militare formato da due Squadre del Re Codro col maneggio dell' Aste.

Capitano della Prima Squadra.

Sig. March. Sicinio Spada Bolognese.

Guer-

Guerrieri.

Sig. March. Francesco Bourbon del Monte Anconitano.
Sig. March. Maurizio Gherardini Veronese.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano.
Sig. March. Vincenzo Frosini Modenese.
Sig. March. Giuseppe Campori Modenese.
Sig. Vincenzo Capello N. U. Veneto.
Sig. Pier-Leone della Corgna Perugino.
Sig. March. D. Raffaello Raimondi Comasco.
Sig. Co: Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. Francesco Leonardi della Rovere Conte di Montelabate Nob. Moravo.
Sig. Co: Gherardo Martinengo Bresciano N. U. Veneto.
Sig. Co: Federigo Martinengo Bresciano N. U. Veneto.

Capitano della Seconda Squadra.

Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.

Guerrieri.

Sig. March. Evasio Fassati di Casal Monferrato.
Sig. March. Cammillo Bourbon del Monte Anconitano.
Sig. Andrea Dolfin N. U. Veneto.
Sig. Co: Gaspare Negri Padovano.
Sig. Co: Biagio Ghellini Vicentino.
Sig. Angelo Malipiero N. U. Veneto.
Sig. Co: D. Gaetano Caccia Novarese.
Sig. Giuseppe de' Nobili della Spezie.
Sig. March. D. Giulio Vaini Cremonese.
Sig. Co: Francesco Moreni Modenese.
Sig. Co: Annibale Cesi Modenese.
Sig. Co: Francesco Martinengo Bresciano N. U. Veneto.

Nel

Nel Primo Ballo rappresentano

Augure.

Sig. Co. Federigo Martinengo.

Ministro dell' Augure.

Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

Nobili Giovani Ateniesi.

Sig. Ferrante Cittadella.

Sig. Carlo Manucci.

Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano Accademico di Lettere, ed Armi.

Sig. Marchese Francesco Naro Romano Accad. di Lett.

Cittadini Giovani Ateniesi.

Sig. Conte D. Carlo Borro Milanese Accademico di Lettere.

Sig. Co: Antonio Allegri.

Sig. Marchese D. Giulio Vaini.

Sig. Co: Annibale Cesi.

Minerva.

Sig. Co: Giambattista Magnani Modenese.

Amazoni.

Sig. Marchese Luigi Trionfi Anconitano

Sig. Marchese Paolo Spada Bolognese.

Sig. Co: Giuseppe Bernini Veronese.

Formano un ballo a due:

Sig. Co: D. Carlo Borro.

Sig. Co: Antonio Allegri.

Altro Ballo a due.

Sig. Carlo Manucci.

Sig. Ferrante Cittadella.

Balla a solo:

Sig. D. Niccolò Zaccaria.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Aſſalto Terzo.

Sig. Co: *Antonio Allegri.*
Sig. Marcheſe Federigo Manfredini.

Giuoca a ſolo di Picca.

Sig. Ferrante Cittadella.

Aſſalto Quarto.

Sig. Co: *Luigi Porto Vicentino Accademico di Lettere, ed Armi.*
Sig. D. Niccolò Zaccaria.

Giuoca a ſolo con due Picche.

Sig. Carlo Manucci.

Combattimento fra due Squadre Ateniesi col Maneggio degli Scudi, e Spade.

Prima Squadra.

Sig. Co: *Cavaliere di Malta Fra Benedetto Ferretti Anconitano.*
Sig. Agoſtino di Brenzone Veroneſe.
Sig. Co: *Gherardo Martinengo.*
Sig. Co: *Federigo Martinengo.*
Sig. Co: *Luigi Bentivoglio.*
Sig. Co: *Giovanni Franceſco Cremona Ferrareſe.*
Sig. D. Luigi Guaita Milaneſe Accademico di Lettere.
Sig. Marcheſe Antonio Pallavicini di Roma.

Seconda Squadra.

Sig. Marcheſe D. Paolo Raimondi Comaſco.
Sig. D. Carlo Raimondi Comaſco.
Sig. Marcheſe Gherardo Molza Modeneſe.
Sig. Carlo Giovo N. Genoveſe.
Sig. Co: *Niccola Ferretti Anconitano.*
Sig. Co: *Franceſco Martinengo.*

Sig. Giuseppe de' Nobili.
Sig. Co: Gio: Paolo Stella Bolognese.

Nel Secondo Ballo rappresentano

Genio d' Atene.

Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma.

Virtù.

Sig. Co: Gio: Battista Magnani.

Suoi Seguaci.

Sig. Ferrante Cittadella.
Sig. Carlo Manucci.
Sig. Marchese Francesco Naro.
Sig. Conte Antonio Allegri.

Artefici.

Sig. Co: Anselmo Fredi Preti Mantovano Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Conte Luigi Porto.
Sig. Marchese D. Giulio Vaini.
Sig. Marchese Giuseppe Trionfi Anconitano.
Sig. Conte Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. D. Luigi Guaita.

Artigiane.

Sig. Marchese Luigi Trionfi.
Sig. Marchese Benedetto Naro Romano.
Sig. Marchese Paolo Spada.
Sig. Conte Giuseppe Bernini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. Conte Gio: Battista Magnani.

Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Giuseppe Trionfi.
Sig. Marchese D. Giulio Vaini.

Balla a solo. *Sig. Conte Anselmo Fredi Preti.*

Balla

Balla pure a solo.

Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma.

AZIONE TERZA.

Combattimento fra Squadre Ateniesi col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade.

Maneggiano gli Alabardini

Sig. Co: Luigi Porto.
Sig. Carlo Manucci.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Co: D. Carlo Borro.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Marchese Francesco Naro.
Sig. Ferrante Cittadella.
Sig. Co: Antonio Allegri.
Sig Co: Giovanni Francesco Cremona.

Giostra col maneggio di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Ferrante Cittadella.
Sig. Marchese Francesco Naro.
Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. Marchese Giuseppe Trionfi.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. D. Niccolò Zaccaria.
Sig. Co: Antonio Allegri.
Sig. Carlo Manucci.
Sig. March. Cav. di Malta Fra Cammillo Spreti Ravennate.

Assalto Quinto.

Sig. Conte Giacomo Savorgnan.
Sig. Conte Girolamo Ferretti

Giuoca a solo con due Bandiere.

Sig. D. Niccolò Zaccaria.

Assal-

Affalto Sefto.

Sig. Carlo Manuccì.
Sig. Marchefe D. Paolo Raimondi.

Nel Terzo Ballo rapprefentano.

Minerva.

Sig. Marchefe Paolo Spada.

Sue Seguaci.

Sig. Conte Giufeppe Bernini.
Sig. Marchefe Benedetto Naro.
Sig. Marchefe Luigi Trionfi.

Nettuno.

Sig. Giufeppe de' Nobili.

Tritoni.

Sig. D. Luigi Guaita.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. Conte Gio: Paolo Stella.
Sig. Marchefe D. Giulio Vaini.

Genj di Nettuno.

Sig. Marchefe Giufeppe Trionfi.
Sig. Andrea Dolfin.

Genj di Minerva.

Sig. Co: Gio: Battifta Magnani.
Sig. Co: Francefco Moreni

Cavalieri Ateniefi.

Sig. Co: Anfelmo Fredi Preti.
Sig. Co: Luigi Porto.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Ferrante Cittadella.

Formauo un Ballo a due.

Sig. Co: Anfelmo Fredi Preti.
Sig. Co: Luigi Porto.

Balla a folo. *Sig. Marchefe Giufeppe Trionfi.*

IL FINE.